

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiduesimo n° 2 marzo/aprile 2018 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Innocenzo III° 32 Roma

# QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



*"Il giorno degli scomparsi" E. Galeano*

**"Scomparsi: i morti senza tomba,  
le tombe senza nome.**

**E anche: i boschi naturali,  
le stelle nella notte delle città,  
l'aroma dei fiori, il sapore dei frutti,  
le lettere scritte a mano,  
i vecchi caffè dove c'era tempo**

**per perdere tempo, il calcio di strada, il diritto di camminare,  
il diritto di respirare, i lavori sicuri, i pensionamenti sicuri,  
le case senza inferriate, le porte senza serratura,  
il senso di comunità e il buon senso".**



## SOMMARIO N. 2° MARZO - APRILE 2018

Questo numero è dedicato a **EDUARDO GALEANO**, scomparso a Montevideo il 13.04.15

- |           |   |                         |
|-----------|---|-------------------------|
| -) Pag. 2 | <b>"EDITORIALE n. 1: IL TEMPO DELL'AGIRE POLITICO"</b>    | la Redazione            |
| -) Pag. 3 | <b>"EDITORIALE n. 2: OTTOBRE '17 ieri &amp; domani"</b>   | di Samir Amin           |
| -) Pag. 4 | <b>"Progetto Formazione Sindacale Adriano Cernotti"</b>   | Ass.ne Italia-Nicaragua |
| -) Pag. 5 | <b>"Honduras: Anniversario omicidio di Berta Càceres"</b> | di Christian Peverieri  |
| -) Pag. 6 | <b>"Donne centroamericane per una nuova coscienza"</b>    | di Dino Verderio        |
| -) Pag. 7 | <b>"Da leggere: NICARAGUA L'ULTIMA RIVOLUZIONE"</b>       | di Fabrizio Casari      |
| -) Pag. 8 | <b>"L'ULTIMA: PALESTINA una realtà che ci riguarda"</b>   | di Vera Pegna           |

## CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2018 Associazione ITALIA NICARAGUA

*"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"* ( "I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

**"1980/2018 - 39 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ ... ..**

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.**

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato  
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

**ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:**

- ) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
- ) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
- ) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

**Questo numero è stato chiuso in Redazione il 21 gennaio 2018 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)**

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA** di VITERBO c/o **GIULIO VITTORANGELI** Via **PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com**

**Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua [www.itanica.org](http://www.itanica.org) & [www.itanicaviterbo.org](http://www.itanicaviterbo.org)**

**"EDITORIALE N° 1:  
IL TEMPO DELL'AGIRE  
POLITICO"**

Molto probabilmente quando leggerete questo bollettino conoscerete l'esito delle elezioni del 4 marzo.

Allo stato attuale la campagna elettorale, salvo l'eccezione della sinistra che prova a riorganizzarsi dal basso, sta mettendo in campo non un progetto politico, ma proposte di bandiera. Canore Rai, bollo auto, tasse universitarie, legge Fornero, reddito di cittadinanza comunque denominato, pensioni minime a mille euro, e tanto altro. Gli oneri sul bilancio vanno da alcune decine a circa duecento miliardi di euro.

Per di più in un contesto in cui quasi tutti promettono di tagliare le tasse.

Per realizzarli non basterebbero Babbo Natale e la Befana assommati. Non stiamo andando verso una Repubblica delle banane, ci siamo già con tutte e due i piedi dentro.

Così in questa tornata elettorale "inevitabilmente" si sfidano per il governo **tre populismi**. Il populismo fa del popolo una massa anonima alla ricerca di un'autorità deresponsabilizzante, crea una richiesta di ordine a prescindere da qualsiasi forma di dialogo democratico. Va, consapevolmente o meno, nella direzione di un potere dittatoriale. I suoi leader incarnano il **segno** del loro tempo, invece che il suo **spirito**: sono il sintomo di un morbo che ammala la storia, non la prospettiva nuova che sorge dalle contraddizioni di un'epoca al suo tramonto.

L'Italia, in questo senso, può vantare un record. Negli ultimi vent'anni ha visto alternarsi ben tre populismi.

Il **"telepopulismo"** di Berlusconi, l'imbonitore, l'uomo di tutte le promesse che nel celebrare la propria diversità o unicità si rivolge al popolo per farlo sognare. Il **"cyberpopulismo"** grillino, indifferente al discrimine destra-sinistra, trasversale, giustizialista, che spinge il popolo della rete contro le oligarchie finanziarie e partitiche. Infine il **"populismo dall'alto"** di Matteo Renzi, post-novecentesco, post-ideologico, post-democratico. Ibrido, un pò di lotta e un pò di governo. (*La definizione dei tre populismi è tratta dal libro di Marco Revelli "Populismo 2.0"*).

Populismi, ai quali non è estraneo il declino economico iniziato un quarto di secolo fa, che ha creato una voragine sociale. Certo, per coloro che hanno "voce", il presente va bene così com'è. Per la vasta platea dei "subalterni" non è così. Per le nuove generazioni il presente è privo di futuro, ridotto ormai a qualche nuovo prodotto tecnologico gettato sul mercato.

Il futuro è il prossimo smartphone lanciato dalla Apple. Ma una società incapace di alimentare il **"sogno di una cosa"** incancrenisce, si dissolve nel deserto spirituale del nichilismo, nell'odio verso il "diverso".

**Chi odia** non lo può fare in maniera precisa, perché non distingue, al contrario generalizza, ragiona per categorie: i neri, i romeni, i musulmani, gli ebrei, i politici, ecc.

Non può dubitare, deve essere sicuro di sé, la percezione dell'altro come pericolo deve essere certa, senza crepe, tanto che l'altro si trovi nella parte alta dell'asse verticale dell'odio ("quelli di sopra", i potenti), tanto che si trovino nella parte bassa ("quelli di sotto", i poveri, gli stranieri, ecc.).

In questo modo i crimini e le violenze diventano, ogni giorno di più, non solo necessari ma giustificabili.

La realtà è che quest'odio ha una matrice ideologica e non è mai naturale. Non deflagra all'improvviso ma solo dopo averlo coltivato, come frutto. Non nasce dal nulla ma ha sempre un contesto specifico che lo spiega e dal quale nasce.

È preparato, è un prodotto confezionato in un determinato contesto storico-culturale. Viene raccontato, raffigurato, rappresentato. **I profittatori della paura** annaffiano continuamente l'oggetto dell'odio e lo tengono costantemente a portata di mano.

A tutto questo, noi Associazione Italia-Nicaragua come tanti altri, continuiamo ad opporci, anche se abbiamo la sensazione di essere voci deboli, che parlano nel deserto.

Quando parliamo coi parenti, i colleghi, i vicini di casa, i ragazzi, ci rendiamo conto di quanto sia dilagante un razzismo becero e volgare, basato sui pregiudizi che non hanno riscontro nella realtà. Emerge un mondo dove la solidarietà è bandita, così come la coscienza di classe. Criminalizzare le attività umanitarie nel Mediterraneo ha ulteriormente inasprito il clima già compromesso sul tema migrazione.

C'è il risentimento, il rancore diffuso che ha nella Rete il suo amplificatore.

**Antonio Gramsci** scrisse in quello straordinario laboratorio della resistenza all'oppressione che sono stati i **"Quaderni dal carcere"** dell'interregno, cioè di quando un mondo muore e un altro ha difficoltà a mostrarsi. L'interregno è però non il tempo dell'attesa messianica in qualche sovvertimento, ma **il tempo dell'agire politico** affinché la presa di parola non ripieghi su se stessa come lamento più o meno rabbioso del populismo contemporaneo. Bensi diventi la materia vivente di un esodo collettivo dal mondo della precarietà,

intesa nel senso più ampio del termine. Crediamo che questo agire politico non possa prescindere dal valore dirompente della **solidarietà internazionale**, quella che partendo dalla rivoluzione sandinista in Nicaragua abbiamo definito come **"tenerezza dei popoli"**; perché il progetto di una società più giusta e umana, basata sul motto del 1789: *liberté, égalité, fraternité*, non è una formula storicamente esaurita.

Anzi conferma la propria validità nel contestare le radici delle sofferenze, delle pratiche servili ramificate nel ginepraio della postmodernità liquida. Una solidarietà che è orizzontale e non va dall'alto verso il basso, ma rispetta gli altri e impara dagli altri; che, pur tra mille difficoltà, cerca di informare su quanto avviene in America Latina e sulla (più o meno presunta) "fine del ciclo progressista".

È giusto riflettere sulle cause profonde di un indubbio cambiamento di egemonia sul subcontinente. Ma senza dimenticare la forza con cui gli apparati repressivi dello Stato e la connivenza di istituzioni in teoria neutrali (non solo il potere giudiziario, ma anche le commissioni elettorali, come ci ricorda l'Honduras con le elezioni presidenziali rubate del 26 novembre 2017) nel fiancheggiare il ritorno al potere delle oligarchie di sempre.

Di fatto il popolo honduregno è stato nuovamente vittima di un colpo di Stato dopo quello del 2009.

Importa a qualcuno di questo golpe e che nei paesi latinoamericani si continui a violare i principi elementari della democrazia? Dove sono i "venezuelanologi" di casa nostra che si stracciano le vesti per i diritti umani?

L'oligarchia honduregna, che ha rubato la vittoria a Salvador Nasralla (candidato dell'Alleanza di opposizione contro la dittatura), può dormire sonni tranquilli per quello che riguarda la comunità internazionale.

Il golpe paga sempre perché, passata la tempesta iniziale, sempre più simile a un'acquazzone con il ripetersi dei casi, i protagonisti - anziché finire in galera - potranno riconquistare il potere e tenerselo stretto a colpi di brogli elettorali.

Ma è assai improbabile che il discorso si chiuda qui per il popolo honduregno che sta pagando un prezzo di sangue non indifferente, almeno 45 gli omicidi. La lotta prosegue con lo sciopero nazionale che inizierà il 20 gennaio e si prolungherà per una settimana in cui la mobilitazione sarà totale.

**Buona lettura a tutte & a tutti,  
arrivederci al prossimo numero  
la Redazione. Toscana,  
21 gennaio 2018.**

**“EDITORIALE N° 2:  
OTTOBRE ‘17:  
IERI E DOMANI”  
di Samir Amin**

Le grandi rivoluzioni fanno la storia; le resistenze conservatrici e le contro-rivoluzioni non fanno che ritardarne il corso. La rivoluzione francese ha inventato la politica e la democrazia moderna, la rivoluzione russa ha aperto la via alla transizione socialista, la rivoluzione cinese ha associato l'emancipazione dei popoli oppressi dall'imperialismo al loro impegno sulla via del socialismo.

Queste rivoluzioni sono grandi proprio perché sono portatrici di progetti forti in anticipo sulle esigenze immediate dei loro tempi.

Ed è per questo che nel loro sviluppo si scontrano con le resistenze del presente, che sono all'origine degli arretramenti, dei "terridori" e delle restaurazioni. Le ambizioni delle grandi rivoluzioni, espresse nella formula della Rivoluzione francese (*liberté, égalité, fraternité*), della Rivoluzione d'Ottobre (Proletari di tutti i paesi, unitevi), del maoismo (Proletari di tutti i paesi e popoli oppressi, unitevi!) non trovano la loro traduzione nella realtà immediata. Ma restano i fari che illuminano le lotte ancora incompiute dei popoli per la loro realizzazione. Non è possibile perciò comprendere il mondo attuale facendo astrazione dalle grandi rivoluzioni.

Commemorare queste rivoluzioni significa perciò misurare le loro ambizioni (l'utopia di oggi sarà la realtà di domani) e comprendere al contempo le ragioni dei loro arretramenti provvisori. Gli spiriti conservatori e reazionari rifiutano di far ciò.

Vogliono far credere che le grandi rivoluzioni non siano state altro che degli sfortunati incidenti, che i popoli che le hanno fatte, presi dal loro ingannevole entusiasmo, si sono lanciati in strade senza uscita, contro il normale corso della storia.

Questi popoli devono essere puniti per gli errori criminali del loro passato.

Gli spiriti conservatori non immaginano né possibile né desiderabile l'emancipazione dell'umanità, l'abolizione delle ineguaglianze. La disuguaglianza degli individui e dei popoli, lo sfruttamento del lavoro e l'alienazione sono per essi condizioni eterne.

Già in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese avevamo visto il clero mediatico al servizio dei poteri reazionari dispiegare tutti i propri per denigrare la Rivoluzione francese.

La campagna finanziata dalle istituzioni accademiche (esse stesse ispirate dai servizi della Cia degli Stati Uniti), nella quale si è messo in luce, tra gli altri, Furet, ha mostrato gli obiettivi reali della strategia controrivoluzionaria. Lo stesso clero mediatico quest'anno si è attivato con tutti i mezzi per denigrare la Rivoluzione d'Ottobre.

Gli eredi del comunismo della Terza Internazionale sono invitati a pentirsi per l'errore delle loro convinzioni rivoluzionarie d'altri tempi. Molti in Europa lo faranno.

Le grandi rivoluzioni costituiscono l'eccezione nella storia, non la regola generale; e la predisposizione dei popoli alla radicalizzazione del loro immaginario, che inventa il futuro, esige a sua volta l'esame della loro storia specifica nel lungo periodo. Mathiez, Soboul, Michelet, Hobsbawm e altri l'hanno fatto per la Rivoluzione francese, Mao per quella cinese.

Il mio libro sulla Russia nella lunga durata (*AMIN 2015*) ne propone una lettura analoga per il 1917. La misura della portata universale delle grandi rivoluzioni non esclude l'esame delle condizioni storiche specifiche proprie dei popoli interessati, ma, al contrario, ne associa le analisi.

Il primo capitolo del presente volume pone l'accento sulle conseguenze drammatiche dell'isolamento dell'Ottobre.

Il successivo ("Rivoluzioni e contro rivoluzioni dal 1917 al 2017") propone una lettura della conformazione delle società del centro imperialista contemporaneo che possa spiegare l'adesione dei popoli all'ideologia dell'ordine conservatore, principale ostacolo allo sviluppo dell'immaginario rivoluzionario creativo.

Il terzo capitolo invita a distinguere tra la lettura del *Capitale* di Marx e quella delle realtà storiche costituite dalle nazioni del capitalismo moderno. La prima di queste letture fornisce la chiave che permette di situare nel lungo periodo le diverse formazioni del mondo contemporaneo e di misurare così le loro ineguali capacità di avanzare sulla lunga via del socialismo.

Il quarto capitolo prolunga l'analisi di Mao sulle prospettive delle regioni periferiche del sistema mondiale. Suggestisce a questo riguardo una strategia a tappe che associ la liberazione nazionale ad avanzate possibili nel quadro di progetti nazionali sovranari e popolari.

Propongo di commemorare in questo modo l'Ottobre 1917, situando l'evento in un quadro attuale, che è solo in apparenza quello del trionfo

della controrivoluzione "liberista", poiché questo sistema è già largamente avviato sulla strada della decomposizione caotica, che apre la via alla possibile cristallizzazione di una nuova situazione rivoluzionaria.

(tratto dalla Introduzione del testo di **Samir Amin "Ottobre '17: ieri e domani"** pubblicato dalla Rivista Comunista MARX VENTUNO numeri 3-4 del 2017 [www.marx21books.com](http://www.marx21books.com).)

**SAMIR AMIN** (Il Cairo 1931) dirige il *Forum du Tiers Monde* a Dakar ed è presidente del Forum Mondiale delle Alternative. Ha insegnato in varie università ed è stato consigliere economico di alcuni paesi africani.

Noto in Italia sin dagli anni '70 (*L'accumulazione su scala mondiale*, 1970; *Lo sviluppo ineguale*, 1977), è autore di numerosi testi pubblicati in tutto il mondo.

\*\*\*

**"Il grande significato mondiale della Rivoluzione d'Ottobre consiste principalmente nel fatto che essa:**

**1. ha allargato i limiti della questione nazionale, trasformandola da questione particolare della lotta contro l'oppressione nazionale in Europa nella questione generale della liberazione dei popoli oppressi, delle colonie e delle semicolonie dal giogo dell'imperialismo;**

**2. ha aperto ampie possibilità e vie efficaci per giungere a questa liberazione, rendendo notevolmente più facile ai popoli oppressi dell'Occidente e dell'Oriente la loro liberazione, spingendoli nell'alveo generale della lotta vittoriosa contro l'imperialismo;**

**3. per questo stesso motivo ha gettato un ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente oppresso, costituendo un nuovo fronte della rivoluzione che dai proletari dell'Occidente, attraverso la rivoluzione della Russia, giunge fino ai popoli oppressi dell'Oriente, contro l'imperialismo mondiale".**

(Mao Zedong, *Per una pace stabile, per una democrazia popolare*, in occasione del trentunesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, 1948, n. 21 dell'organo dell'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai d'Europa Cominform).

**"Le cannonate della Rivoluzione d'Ottobre ci portarono il marxismo-leninismo. La Rivoluzione d'Ottobre aiutò i progressisti cinesi e quelli di tutti i paesi ad adottare la concezione proletaria del mondo come strumento per studiare e per esaminare daccapo tutti i loro problemi"**

(Mao Zedong, *Sulla dittatura democratica popolare*, 30 giugno 1949).



**"NICARAGUA:  
PROGETTO FORMAZIONE  
SINDACALE IN MEMORIA  
DI ADRAINO CERNOTTI"**

**Ass.ne Italia-Nicaragua**

*"Non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo"* (Isabel Allende).

Perché Adriano, "storico" rappresentante in Nicaragua della nostra Associazione, è ancora qui, al nostro fianco, in un dono che parla di vita.

Il 16 novembre 2017 a Managua è iniziato il corso di Formazione Sindacale per i lavoratori e lavoratrici delle imprese "maquillas", Zona Franca.

Il progetto, in memoria di Adriano Cernotti è sostenuto dall'Associazione Italia-Nicaragua in collaborazione con la Federazione Nazionale del Sindacato Tessili (Fesitex) Nicaragua.

**OBIETTIVO** è realizzare formazione su legislazione del lavoro e diritti delle donne lavoratrici con il proposito di promuovere il riconoscimento di tali diritti, facilitando processi di trasformazione delle relazioni di potere nel mondo del lavoro.

Che più donne e uomini e giovani lavoratori abbiano riconoscimenti sui propri diritti, che li socializzino e li esigano, nella casa, nella comunità e nel luogo di lavoro.

**ATTIVITÀ** fare formazione in laboratori sindacali con metodologia partecipativa e con esperienze di vita reale di donne, uomini e giovani lavoratori conoscano i propri diritti, li socializzino e successivamente mettano in pratica le conoscenze acquisite.

**COSA SONO LE "MAQUILAS" IN NICARAGUA?**

La comprensione passa per la definizione convenzionale di zone franche, che si basa su un criterio di "status" doganale, è una zona di fabbricazione per l'esportazione.

Un enclave all'interno di un territorio doganale nazionale, situata generalmente vicino ad un porto o ad un aeroporto internazionale, in cui si introduce capitale straniero, beni, pezzi e materiale senza tasse.

I beni importati semilavorati si trasformano nella zona e poi si esportano a loro volta in un altro luogo, nuovamente senza interventi delle autorità doganali del paese di consumo.

La maggior parte dei ruoli da operai sono svolti da donne.

In un ambiente in cui l'esclusione è la normalità per le donne, il loro basso livello di educazione e la loro abilità

per la confezione di capi di vestiario (attività della maggior parte delle fabbriche) si converte in mano d'opera docile, capace di accettare di lavorare in quelle condizioni, si osserva tuttavia un continuo incremento di lavoratori uomini nelle *maquillas*.

Si osserva anche come l'industria *maquiladora* impone alla donna lavoratrice il suo ritiro dall'ambiente lavorativo a un'età molto giovane.

Normalmente una donna comincia a lavorare nel settore a partire dai diciotto anni e la maggior parte si vede obbligata a lasciare il lavoro prima dei trentacinque anni.

A causa della scarsa scolarità e della loro esperienza nel ramo, è impensabile che possano trovare un altro impiego diverso da lavori domestici, nonostante molte donne avessero iniziato a lavorare nelle *maquillas* per evitare questo tipo di lavoro.

Finora permane una continua discriminazione della donna nei settori delle *maquiladoras* e del lavoro domestico, da parte dei loro datori di lavoro.

Mentre le lavoratrici delle *maquiladoras* di principio godono di meccanismi di protezione legale identici a quelli applicabili ad altri lavoratori, esistono denunce di abuso in questo settore, dove non c'è sindacato, consistenti in estesi orari di ore di straordinario obbligatorie, cattive condizioni di lavoro, molestie, uniti a mancanza di un'adeguata ispezione o supervisione da parte del Ministero del Lavoro.

**GIUSTIFICAZIONE DEL PROGETTO**

-) In Nicaragua esiste un governo di taglio progressista, con un modello di consenso e dialogo sociale, in questo contesto nazionale i sindacati nel settore delle zone franche hanno ottenuto alcuni successi economici, come gli accordi tripartiti.

In luglio del 2017 si è firmato un accordo tripartito, tra impresari governo e lavoratori nel settore delle zone franche, però in pratica i dipendenti eseguono l'accordo salariale pattuito per i prossimi 5 anni di 8,25 annuale.

-) I lavoratori devono perciò conoscere gli accordi tripartiti, e in ogni impresa in cui esistono sindacati si deve esigere che si compiano questi accordi.

-) La sfida dei lavoratori per migliorare le condizioni di vita e del lavoro è che si formino attraverso corsi di formazione sindacale, per trovare meccanismi di negoziazione bipartita e negozio in forma diretta con gli impresari nelle alte mete di produzione e per gli incentivi e buoni di produzione.

-) Altro elemento molto importante è che il tema di genere è un tema trasversale in questo progetto perché le

donne conoscano i propri diritti in riferimento ai diritti di famiglia, in particolare riguardo alla pensione alimentare e alla violenza intrafamiliare.

\*\*\*

*"Si muore troppo facilmente.  
Dovrebbe essere molto più difficile morire. Troppo poco si è riflettuto su ciò che, dei morti, resta davvero vivo, disperso negli altri"* (Elias Canetti).

Di Adriano crediamo che resta molto, anche se è sempre difficile rispondere alla domanda su chi e che cosa è stato un altro da noi.

Inoltre quando si ricorda qualcuno che ci ha lasciato lo si trasfigura, in un certo senso lo si tradisce, è inevitabile. Il dolore per la perdita, il vissuto di chi rammenta, aggiungono e levano, riplasmano ciò che è stato.

Per non tradire il grande amico, compagno Adriano con cui abbiamo condiviso il piacere di vivere per inseguire il sogno della rivoluzione sandinista e rendere possibile l'impossibile, usiamo la poesia di un carissimo e fraterno amico dell'Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo, Peppe Sini.

**I VECCHI COMPAGNI**

*"Hanno poi anche questo vizio  
i vecchi compagni  
Molti altre ne hanno ma tutti  
perdonabili e perdonati  
perché sono i vecchi compagni  
che ne abbiamo passate tante  
e sappiamo che sono brava gente  
Col tempo si sono fatti curvi  
la voce stridula che una volta era  
tonante  
sembrano rimpicciolirsi ogni giorno di  
più  
ma lo spirito è quello di un tempo  
è quello di sempre il cuore  
i vecchi compagni  
Ci ricordiamo di quella volta  
e di quell'altra e mentre ti ricordi  
piangi e te ne vergogni  
lo sai che non devi piangere mai  
eppure piangi  
mentre ricordi  
È che ne conosciamo le virtù  
dei vecchi compagni  
e gli atti di valore  
la loro stanchezza le loro fisime  
l'amarezza che talora li rende  
di legno e di pece non conta  
ci si conosce da così tanto  
si chiude un occhio sul sospiro di dolore  
di chi ha lottato per l'intera vita  
per ridurre il dolore nel mondo  
Hanno poi anche questo vizio  
i vecchi compagni  
di morire e di abbandonarci".*

**“HONDURAS:  
Anniversario omicidio  
di BERTA CÀCERES”  
di Christian Peverieri**

**(Associazione ya basta!  
www.yabastaedibese.it/**

**del 02.03.2017 - Sintesi Redazionale)**

Ancora una volta ci troviamo a celebrare l'anniversario della morte di una persona speciale, una compagna con la C maiuscola che troppo presto ci hanno portato via: **Berta Caceres**.

Ancora una volta però questo anniversario si trasforma in una giornata di lotta globale: non si tratta solo di ricordare ed onorare chi è assente, ma di ribadire a tutto il mondo che questo sacrificio non sarà vano e il suo brutale omicidio non ci farà arrendere.

Noi siamo dalla parte della vita, siamo dalla parte della dignità per tutte e tutti. Siamo per un mondo in cui non ci sia bisogno di eroi. Faremmo volentieri a meno di celebrare la nostra compagna Berta e tutti gli altri attivisti assassinati. Siamo per la vita, per questo affrontiamo la morte con la forza, la speranza, la lotta: per sconfiggerla.

**È per questo** che difendiamo i diritti di tutte e tutti, è per questo che ci sentiamo fratelli di chi costruisce un mondo più giusto. **È per questo** che camminiamo fianco a fianco con chi fugge da guerre e dolore. **È per questo** che odiamo chi porta la morte nelle nostre case, nelle nostre comunità e ovunque abbiamo fratelli e sorelle.

La morte ha molteplici volti e non solo arriva troppo spesso a strappare direttamente la vita, ma agisce su più fronti: respingendo e negando i diritti dei migranti, costruendo muri alle frontiere, sfruttando e spoliando territori, restringendo progressivamente i diritti per tutti i cittadini, violando i diritti umani e legittimando dall'alto pratiche di violenza e subalternità delle donne. Tutti elementi imprescindibili di un sistema economico, il capitalismo, che in America Latina si traduce nell'estrattivismo che fagocita la terra, i diritti e la vita; così come è successo il 3 marzo 2016, a **Berta Caceres**, quando la mano infame di sicari senza scrupoli le ha tolto la vita nel più vile dei modi: sparandole a casa sua. In un tentativo ignobile di uccidere anche i suoi sogni colpendola nell'intimità del luogo dove si allentano le pressioni, ci si rilassa, ci si sente al sicuro, ci si rifugia tra i sorrisi di parenti e amici.

Siamo ancora qua, con l'urgenza di raccontare e ricordare la sua storia. Perché nonostante gli esecutori materiali siano stati arrestati, i mandanti politici sono ancora lì fuori, senz'altro pronti a ripetere il delitto nei confronti

del prossimo che oserà opporsi ai loro disegni criminali. Perché l'arresto di chi ha partecipato materialmente all'omicidio di Berta non mette fine a questa ingiustizia. Ingiustizia è il sistema, che continua a mietere vittime, a distruggere gli ecosistemi, a maltrattare i migranti, a sfruttare le persone (...)

Dopo una decade di governi progressisti la strada della conquista e della gestione del potere si può considerare fallita e questo perché a governare un sistema di destra, c'è poco da fare, sono più bravi quelli di destra. Il risultato è appunto visibile nella perdita di consensi nelle varie tornate elettorali del continente da parte delle sinistre, ma soprattutto da queste piccole esperienze di rivolte dei popoli che hanno deciso di prendere il mano il proprio futuro rifiutando l'inutile delega della rappresentanza istituzionale.

Questa nuova fase ha portato con sé una ripresa degli attacchi, spesso mortali, contro gli attivisti sociali ed ambientali. Se n'è accorta perfino l'ONU, in un report dichiarava quanto fosse pericoloso fare l'attivista nel continente. Un rapporto simile di Global Witness ha invece dimostrato come l'Honduras sia il paese più pericoloso al mondo per chi difende diritti umani e ambientali: dal 2010 oltre 120 attivisti sono stati assassinati per essersi opposti alle multinazionali che come moderni colonizzatori accaparrano la terra e devastano l'ambiente. Purtroppo questi report e nemmeno l'assegnazione di premi importanti come il Goldman Prize sono sufficienti a garantire la sicurezza degli attivisti.

Il 2016 è stato un anno nefasto, che ha portato all'omicidio di 217 attivisti in tutto il continente; report organizzazione umanitaria Frontline Defenders, di questi 217 assassinii, ben 85 sono avvenuti in Colombia, 58 in Brasile, 33 in Honduras, 26 in Messico, 12 in Guatemala, 1 in El Salvador, Perù e Venezuela. Il 2017 non promette nulla di buono, infatti si è aperto con una serie impressionante di omicidi politici che riflette un trend negativo a crescere davvero preoccupante in questi ultimi tre anni. Tra questi, un altro vincitore del Goldman Prize, il messicano Isidro Baldenegro è stato ucciso da "ignoti". I dati parlano chiaro: dall'inizio dell'anno ad oggi sono stati uccisi 29 attivisti. Tra questi un elevato numero proviene dalla Colombia che merita un discorso a parte.

Tra le tante sconfitte delle sinistre latinoamericane per molti c'è infatti anche la resa delle FARC e il loro desiderio di raggiungere la pace con il governo colombiano dopo oltre 50 anni di lotta armata. Un primo accordo è stato rigettato inaspettatamente

da un referendum voluto dal presidente Santos per siglare il suo trionfo. Le parti in causa tuttavia non si sono arrese ed hanno stipulato un nuovo accordo a dicembre che prevede che le FARC consegnino le armi.

Dall'inizio dell'anno gli omicidi di attivisti politici e ambientali sono ripresi in larga scala e si contano 25 vittime che non sono casi isolati come il governo vorrebbe far credere, ma che rappresentano una preoccupante ripresa dell'attività paramilitare nelle zone più povere e dove il conflitto non si è evidentemente risolto con la decisione delle parti di raggiungere la pace.

Il laboratorio repressivo messo in atto tanto dalle destre reazionarie e neoliberiste quanto dai governi progressisti si può sostanzialmente riassumere così: sulle risorse naturali, l'oro del 21° secolo, decidono i poteri forti finanziari, in spregio totale dei diritti umani e della salvaguardia dell'ambiente.

**Chi si oppone, chi resiste, chi non si arrende viene spazzato via ad ogni costo, anche a costo della vita.**

Naturalmente ci sono sostanziali differenze per esempio tra Juan Orlando Hernandez (presidente dell'Honduras, a capo di un governo golpista e reazionario) e Daniel Ortega (presidente del Nicaragua, sandinista), nel modo in cui queste politiche estrattive vengono attuate: quello che non cambia è la volontà di sfruttare i territori (o l'incapacità o l'impossibilità di opporsi realmente e radicalmente a questo) e di lasciare campo aperto al capitalismo selvaggio.

Stante questa situazione, non resta che osservare con attenzione il susseguirsi degli eventi, ben consci del fatto che la tanto acclamata via della presa del potere in America Latina ha fallito e che per i movimenti si apre ora una nuova, e forse più interessante fase, che potrebbe essere fonte di ispirazione per i movimenti globali.

Si tratta, come detto in precedenza e seguendo l'esempio delle comunità indigene zapatiste e non solo, di recuperare la capacità di organizzarsi, ognuno nella propria comunità, nella propria città, nel proprio quartiere, e di costruire dal basso percorsi reali e radicali di autonomia in difesa dei diritti umani e dell'ambiente; percorsi che non mirino alla presa del potere, ma a costruire una società nuova dove tornino ad avere peso parole come accoglienza, diritti, solidarietà, umanità. Più che un lavoro politico, è un lavoro culturale: non sarà una passeggiata e non sarà breve, ma è arrivato il momento di agire.

Come disse Berta, alla premiazione del Goldman Prize: **"Despertamos humanidad, ya no hay tiempo"**

## **“DONNE CENTROAMERICANE PER UNA NUOVA COSCIENZA” di Dino Verderio**

(Notiziario della Rete Radié Resch  
n° 112-2016 - Sintesi redazionale)

Il Centroamerica continua ad essere una enclave della geopolitica globale, ancora oggi il suo controllo è considerato strategico dagli Usa, una delle cinque priorità della loro politica estera, ma anche Cina e Russia stanno firmando accordi con i paesi del istmo. Negli anni ottanta le guerre in Nicaragua, Guatemala e El Salvador, sono state crudeli, con migliaia di morti. I nordamericani non hanno risparmiato nulla, pur di imporre la loro legge del terrore (paura). In Nicaragua lo scandalo "Iran / Contra / Gate" con Reagan che finanziava i Contras. Pollicino d'America (El Salvador) per dieci anni è stato, dopo Israele, il secondo paese dove il governo Usa aveva investito la maggiore quantità di dollari. Il Nicaragua è stato occupato e aggredito dal 1912 al 1979. In Guatemala hanno tentato di sterminare il popolo Maya (...)

I motivi di queste aggressioni sono diversi: la zona geografica unisce il Sud al Nord, corridoio della droga, frutta una immensità di denaro, ma anche il lavaggio di narcodollari. Un paradiso fiscale è Panama dove molti paesi europei, Italia compresa, hanno problemi con la giustizia (...) Dal punto di vista militare in Centroamerica sono stati provati aerei supertecnologici, armi di ogni tipo, servizi segreti, mine a doppio contatto, usati poi nelle guerre in Afghanistan, Irak, Libia e Siria (...). Mantenere l'instabilità permette a Usa e UE di intervenire in termini militari, finanziari, economici come portatori di democrazia e stabilità.

L'operazione "Enduring Freedom" è iniziata nei Caraibi e Centroamerica, per poi arrivare in Georgia, Corno d'Africa, Ucraina, ovunque dove gli USA vogliono difendere i loro interessi (...)

In pratica è in atto un conflitto globale che dal Centroamerica e Sudamerica arriva in Africa, al Circolo Artico, Oceano Indiano, Medio Oriente. Una guerra particolarmente sporca, colpisce l'area bolivariana: Venezuela, Ecuador, Bolivia, Nicaragua, fatta con la manipolazione mediatica, finanziamento di Ong, finte strutture e movimenti civici (...)

Da sempre è facile per i governi degli Stati Uniti, imporre regimi e governi, come in Honduras dove continuano gli assassini dei leader popolari, come quello di Bertha Caceres (...)

I paesi Centroamericani dipendono economicamente dalle esportazioni dei loro prodotti, soprattutto negli Stati Uniti. *Le Maquilas* (zone franche) sono luoghi di produzione di manufatti a basso salario e alto sfruttamento umano. Il trasporto marittimo con il canale di Panama e, forse, quello di futura costruzione in Nicaragua, sono altri motivi di forte interesse geopolitico e strategico (...) Una debolezza storica degli stati Centroamericani sono le amministrazioni locali. Carenti di tecnologia, senza una cultura propria di amministrazione, spesso rappresentano l'esercito, le banche, le imprese, l'oligarchia. Corruzioni, mancanza di servizi, enormi differenze tra aree urbane e aree rurali. Nessuno dei paesi ha la totale copertura energetica e dell'acqua potabile (...)

In tutto il Centroamerica il numero di persone che usufruisce di acqua va dal 58% al 72%. In Nicaragua, il governo dichiara che l'acqua potabile arriva al 70% delle abitanti, in realtà molti quartieri della capitale Managua e di città come Matagalpa ricevono acqua potabile solo durante le ore serali, notturne e fino alle sei del mattino. Nelle comunità rurali, molte famiglie bevono acqua di fiume, lago, ruscelli. Questa striscia di territorio, ricco di materie prime, storia, cultura, è sempre stato un luogo dove i bianchi, di vari stati, hanno depredata beni e risorse naturali e umane.

Dal punto di vista umano, le guerre di aggressione hanno smembrato famiglia a migliaia, in tempi moderni è l'emigrazione a dividere i nuclei familiari. Una massa enorme di centroamericani, ogni anno affronta in clandestinità o con un permesso regolare il viaggio verso gli Usa, durante il tragitto avviene di tutto; arresti, torture, violazioni, sparizione di bambini e di ragazze adolescenti, avviati al mercato della "tratta dei Minori" (...)

I giovani centroamericani, sono più disponibili ad espatriare per cercare un lavoro ma anche un impiego con miglior retribuzione. Lavorano nel settore agricolo e delle costruzioni.

In Nicaragua un lavoratore delle costruzioni ha uno stipendio minimo di 7.133 cordoba pari a circa 300 dollari, un giovane che lavora in agricoltura riceve in Nicaragua un salario minimo di 150 dollari. Lavorando in Costa Rica raddoppiano e in alcuni casi triplicano questo salario. Meglio ancora se riescono a trovare un lavoro negli Stati Uniti dove nel settore costruzioni possono guadagnare poco più di mille dollari. Le donne lavorano come "*dama de casa*", badanti in famiglie, con funzioni varie, da assistenza agli anziani, curare i figli, pulizie (...)

Il lavoro resta il problema più importante per la maggioranza della popolazione centroamericana. La disoccupazione è differenziata da paese a paese, in media lavora il 53% di chi è in età di lavoro. Tra i giovani, solo uno su cinque ha un lavoro stabile.

Una ingiustizia resta la differenza tra donna e uomo. Nelle "*Zone Franche*" di Honduras, El Salvador, Guatemala, Nicaragua lavorano soprattutto donne, non mancano casi di lavoratori di sesso diverso fanno la stessa mansione, in questo caso la differenza di salario resta elevata e può essere del 20 al 45% in meno per la donna. Per questo nelle "*Zone Franche*" lavorano soprattutto donne (...)

L'area Centroamericana pur vivendo un cambio economico piuttosto veloce, con molti cambiamenti nelle strutture dei governi e delle imprese private, resta, nella sua maggioranza, un territorio a vocazione agricolo, dove hanno un ruolo le cooperative.

In Nicaragua aumentano donne e uomini impegnati nelle cooperative, la legge 499 prevede che le donne abbiano più facilmente accesso alla proprietà della terra. In Nicaragua le donne hanno in proprietà il 14% della terra produttiva e rappresentano il 51,3% della popolazione.

Secondo l'ultimo censimento, ci sono 61.000 donne produttrici agricole su poco più di 7 milioni di abitanti.

In Guatemala la percentuale di terra in mano alle donne è del 15%, in El Salvador del 13%, in Honduras del 12%. Sempre in Nicaragua, un'altra legge, la 717 ha permesso la creazione di un fondo, dove possono accedere le donne per acquistare piccoli appezzamenti di terra. Il lavoro, la terra e l'agricoltura, sono fondamentali nella lotta contro la fame, in Nicaragua il 59% delle famiglie è composto da una donna con figli, senza marito. Anche negli altri paesi è alto il numero di nuclei con capo famiglia una donna. Molte donne in Centroamerica non subiscono più il maschilismo che tanto danno ha fatto e continua a fare; il maschilismo esiste però la lotta delle donne sta cambiando queste società, perché vogliono la parità economica, le donne assumono una preoccupazione globale nella società e non solo economica.

Vogliono superare lo sfruttamento e la sottomissione, uscire dalla povertà e avere riconosciuti diritti umani, sono le donne che promuovono un cambio di coscienza. Le donne sanno che in questi loro paesi è aumentata di molto la ricchezza dei pochi ricchi e la povertà della massa di poveri, ma puntano a creare una coscienza femminile per altre conquiste.



**"DA LEGGERE:  
"NICARAGUA, L'ULTIMA  
RIVOLUZIONE"  
di Fabrizio Casari**

Questo libro, appassionato ma rigorosamente documentato, ripercorre la vicenda politica del Sandinismo, segnata dal trionfo del 1979, dalla sconfitta elettorale del 1990, dai sedici anni di opposizione e dal ritorno al governo alla fine del 2006.

L'autore, che durante gli anni '80 ha vissuto in Nicaragua e che ha conservato un legame forte con il paese, racconta le più belle ed anche le più controverse vicende di un processo storico e politico complesso ma dal forte senso paradigmatico e, analizzando con spirito critico e racconto giornalistico le sue diverse fasi, propone una lettura in continuità tra il governo rivoluzionario degli anni '80 e quello di questi anni.

**FABRIZIO CASARI** è un giornalista professionista che segue da 32 anni le vicende politiche internazionali, con particolare attenzione nei confronti dell'area latinoamericana e caraibica, dove si è spesso recato prima come freelance e poi come inviato del quotidiano *Liberazione*, di cui dal 1995 al 1998 è stato Capo della Redazione Esteri.

Dal 2006 è direttore della testata giornalistica online [www.altrenotizie.org](http://www.altrenotizie.org)

\*\*\*

**QUESTO LIBRO** (Pag. 9/11)

Questo libro ha lo scopo di riportare l'attenzione su un paese, il Nicaragua, e un partito, il *Frente sandinista de liberacion nacional* (Fsln), che del Nicaragua è parte essenziale.

In queste pagine troverete una ricostruzione storico-politica di quanto avvenuto in Nicaragua dalla Rivoluzione sandinista dal 1979 a oggi.

Il trionfo rivoluzionario, la guerra che accompagnò tutta la decade di Governo sandinista, la sconfitta elettorale del 1990, i sedici anni di opposizione e il ritorno alla guida del paese da parte del Fsln meritano di essere raccontati e analizzati per il loro apporto alle teorie e pratiche politiche della sinistra latinoamericana.

L'intenzione del libro è di ricordare gli avvenimenti e le loro implicazioni, concreti e al tempo stesso simbolici, che hanno avuto una grandezza decisamente superiore a quella che la storia politica di un piccolo paese potrebbe far pensare. Con l'entrata a Managua delle truppe rivoluzionarie, nel luglio del '79, il Nicaragua smise di essere un piccolo punto oscuro nella mappa geografica centroamericana

per divenire uno dei terreni del confronto politico globale.

Durante gli anni Ottanta, infatti, il Nicaragua ha rappresentato un paradigma per la sinistra internazionale, che vedeva l'incarnazione di Davide alle prese con Golia e la dimostrazione di come, nel *patio trasero* (giardino di casa) degli Stati Uniti, un paese potesse cambiare radicalmente e in senso progressista il proprio destino.

Per la destra *neocons* statunitense, invece, il Nicaragua divenne un banco di prova decisivo per riaffermare che il dominio di Washington non poteva essere messo in discussione.

I conflitti in Centroamerica rappresentarono l'esordio internazionale della rivoluzione conservatrice reaganiana - la cui onda lunga giunse fino al secondo mandato di Bush figlio - e cambiarono la dottrina della sicurezza nazionale statunitense sotto il profilo delle strategie politiche e militari (soprattutto con l'introduzione della guerra a bassa intensità).

Dagli anni Ottanta iniziò un percorso di riaffermazione violenta della sua leadership, poi ulteriormente incrementata a seguito della concomitante crisi dell'Urss che porterà al dissolvimento del campo socialista nel 1999. Da allora la nuova teoria della sicurezza nazionale degli Stati Uniti divenne concetto estendibile a piacimento e metro indiscutibile per gli assetti internazionali.

Il Nicaragua rappresentò un esperimento politico originale che, sulla base dell'indipendentismo e della liberazione dalla tirannide somozista, pretendeva disegnare un progetto di società che potesse distinguersi dai processi rivoluzionari fino ad allora conosciuti.

Il progetto rimase incompiuto per via della guerra che Washington scatenò utilizzando i *contras*, le bande terroristiche definite da Roland Reagan *freedom fighters*.

Una guerra devastante e un paese distrutto costrinsero la giovane rivoluzione a mutare in profondità progetti e programmi originari.

Nel contempo, lo scandalo iragante e la messa sotto accusa di Reagan, i risultati della inchiesta della Commissione Kerry, unitamente alla sentenza della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja e ai numerosi pronunciamenti dell'Assemblea generale dell'Onu, dimostrarono l'illegalità delle azioni statunitensi in Nicaragua, depauperando la legittimità politica e persino etica degli Usa.

Dopo dieci anni di guerra, la rivoluzione venne sconfitta nelle urne nel febbraio del 1990.

Iniziarono così 16 anni di governi di destra improntati al neoliberalismo monetarista, che resero il Nicaragua il paese più povero di tutto l'emisfero.

Inseguito, prima nel novembre 2006 e poi nello stesso mese del 2011, il *Frente sandinista* tornò a vincere le elezioni, invertì la marcia e riuscì a cambiare profondamente il paese, oggi considerato tra le economie emergenti del continente latinoamericano.

Esiste un filo che lega il decennio rivoluzionario e il ritorno al governo dal 2006. Nonostante le mutate condizioni interne ed internazionali, lungi dal prefigurarsi una cesura tra gli anni Ottanta e oggi, si può affermare che quella attuale è propriamente la seconda tappa del processo rivoluzionario. Si tratta di un processo dinamico e in alcuni aspetti inedito, ma che segue i principi che hanno ispirato, e ispirano, la Rivoluzione sandinista.

I risultati raggiunti dalle politiche economiche e sociali dimostrano che il progetto originario era dotato di valenza assoluta e che un'economia sociale di mercato rappresenta un'alternativa credibile al liberalismo sfrenato se assume la lotta alla povertà e la riduzione delle disuguaglianze come motore fondamentale della crescita economica di natura sistemica. Sotto diversi aspetti il Nicaragua fu e continua anche oggi ad essere un laboratorio di grande interesse ed aver sottovalutato o silenziato questa esperienza è stato uno dei tanti errori di una sinistra eurocentrica inclinata da tempo verso la resa ideologica.

Anche dopo la caduta del campo socialista e con il trionfo del modello liberista, il Nicaragua dimostra che il libro della storia non è alle ultime pagine e che, nonostante l'affermarsi del pensiero unico, la morte delle ideologie non comporta di per sé la morte delle idee di progresso e di libertà.

Il modello socialista è archiviato, ma il socialismo può continuare a declinarsi al futuro.

(Pag. 142) Con i piedi saldamente a terra e la testa orgogliosamente in alto, il Nicaragua ha smesso di vivere a testa in giù. E cos'è questa se non l'essenza più pura di una rivoluzione?

\*\*\*

**È possibile acquistare il libro tramite bonifico o carta di credito attraverso PayPal.**

1) Bonifico Bancario di euro 12,00 (10,00 + 2 di spedizione) al seguente IBAN IT430200805145000104742404 intestato a Fabrizio Casari inserendo nella causale Nome, Cognome, indirizzo di recapito.

2) Per acquisto con carta di credito tramite PayPal collegarsi al sito [www.altrenotizie.org](http://www.altrenotizie.org) seguire istruzioni.

**“L'ULTIMA.  
PALESTINA: UNA REAL-  
TÀ CHE CI RIGUARDA”**

**di Vera Pegna**

**(Rivista ADISTA n. 34 del 07.10.2017  
Sintesi Redazionale)**

**La Palestina non fa più notizia**, né intesa nella sua accezione minima, i territori occupati da Israele nel 1967, né nella sua accezione storica, la Palestina del pre-1948, oggi suddivisa tra Israele che ne possiede circa l'80% e la Cisgiordania e Gaza cui rimane il restante 20%. Neppure fa notizia la situazione al limite del collasso di Gaza (...) Tale tragica realtà si aggiunge ai tre interventi militari israeliani degli ultimi sei anni e al blocco economico degli ultimi dieci. Dal 2007, infatti, le esportazioni dalla Striscia di Gaza sono state vietate, per cui sono ridotti agli sgoccioli le importazioni e i trasferimenti di denaro. Le infrastrutture sono sempre più degradate, come elettricità, acqua potabile, ai gazawi non rimane che prendere atto del graduale crollo dei servizi essenziali quelli igienico-sanitari, l'erogazione dell'acqua e i servizi comunali (...)

Dagli accordi di Oslo anni '90, l'opzione dei due Stati continua a dominare la scena internazionale, nonostante si tratti di una non-soluzione che avalla la cinquantennale politica espansionistica di Israele, copre le innumerevoli violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale compiute dai suoi governi e nega ai palestinesi il loro diritto a uno Stato sovrano (...)

Una non-soluzione resa accettabile all'opinione pubblica occidentale dalla martellante quanto pernicioso propaganda sionista che, complici i media, riesce, travisando e occultando la realtà, a rappresentare gli israeliani come vittime e i palestinesi come terroristi e accusa di antisemitismo chiunque osi criticare Israele (...)

Che tale opzione abbia l'appoggio dell'ANP non sorprende, poiché la dirigenza palestinese sopravvive grazie agli aiuti economici occidentali con i quali assicura posti di lavoro (...)

Che tale opzione fino a ieri sia stata sostenuta dai governi israeliani è comprensibile, ha lasciato mano libera per espandere il proprio territorio e assicurarsi un controllo sempre maggiore sulla vita dei palestinesi in modo da rendere impossibile la costituzione di uno Stato palestinese sovrano, mano libera servita altresì per compiere criminali bombardamenti su Gaza e violazioni infinite del diritto internazionale a danno dei palestinesi, grazie al silenzio complice dell'Occidente (...)

In Israele-Palestina la situazione attuale è la seguente: dal punto di vista politico, militare e amministrativo, lo Stato di Israele possiede, occupa e controlla l'intera Palestina storica. Si tratta, di un singolo Stato con regimi diversi per le diverse popolazioni: apartheid per i 5 milioni di palestinesi dei territori occupati, etnocrazia per gli israeliani. Al suo interno, la classe dirigente israeliana discrimina il 20% della popolazione costituita da arabi palestinesi diventati cittadini d'Israele loro malgrado e ne discrimina un altro 50% (sefarditi ed ebrei provenienti dai Paesi arabi e islamici) le cui radici affondano nella cultura dei Paesi d'origine, cultura da sempre ostentatamente disprezzata dall'establishment israeliano (...)

Un ulteriore elemento è costituito dalla composizione della popolazione oggi residente nella Palestina storica, ovvero Israele, Cisgiordania e Gaza. Considerando che l'attuale popolazione israeliana è al 70% di origine araba, se a tale percentuale aggiungiamo i 5 milioni di palestinesi dei territori occupati, risulterà che la popolazione attuale della Palestina storica è araba all'80%. Inoltre, secondo gli studi demografici più attendibili, in base all'incremento demografico alla fine del 2020 vi saranno, nella Palestina storica, 7.13 milioni di palestinesi e 6.96 milioni di israeliani ebrei.

Davanti a tale realtà, i termini della questione cambiano, imponendo la ricerca di una prospettiva di pace basata non più sul paradigma dei "due popoli due Stati", ma sul modo in cui mettere fine al progetto sionista di uno Stato ebraico sull'intera Palestina (...)

La forma che prenderà tale Stato nelle varie tappe del suo farsi sarà da definire, fermi restando due principi: il ritorno dei profughi palestinesi sulla loro terra e il fatto che i cittadini di tale Stato saranno non arabi ed ebrei (appellativi generici che si prestano alle interpretazioni più creative), ma gli appartenenti ai due popoli, quello palestinese e quello israeliano (...)

Pur non chiudendo gli occhi davanti alle immani difficoltà insite in tale proposta, né alla furibonda opposizione che susciterebbe in chi opera per un Medio Oriente balcanizzato con uno Stato ebraico egemone, non esito ad affermare che la formula dello Stato unico per il popolo israeliano e per quello palestinese, basata sui principi universalmente accettati del diritto internazionale, va difesa con forza dimostrandone la fattibilità.

Ovviamente, nel corso della sua realizzazione, saranno necessari molti interventi pacificatori, primo dei quali lo scardinamento del mito sionista

secondo cui arabi e ebrei si sono sempre odiati e sono destinati a farsi la guerra: la mia esperienza personale di vent'anni vissuti in Egitto mi conferma quanto tale mito sia falso.

E confesso che mi piace fantasticare che lo Stato unico con uguali diritti per tutti sarà la stella polare che guiderà i profughi palestinesi sulla via del ritorno: li immagino lasciare i campi del Libano, Siria, Giordania, incamminarsi verso i loro luoghi d'origine con la prospettiva di convivere pacificamente con gli attuali abitanti. Essi sanno che, seppur difficile, la convivenza è possibile. Come insegnano i loro vecchi, la secolare convivenza fra musulmani, ebrei e fedeli di altre religioni fa parte della storia dei Paesi arabi e islamici, storia antecedente l'arrivo dei sionisti.

Prendiamo atto che questa realtà ci riguarda o preferiamo osservarla da lontano, glissando sul fatto che il nostro Paese vi opera attivamente sia a livello diplomatico che esportandovi armi? In percentuale, oltre il 41% degli armamenti regolarmente esportati dall'Europa verso Israele è italiano, in violazione della legge n. 185 del 1990, la quale stabilisce che *"l'esportazione e il transito di materiali di armamento sono vietati verso i Paesi in stato di conflitto armato"* in contrasto con le direttive Onu, *"verso i Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'art. 11 della Costituzione"* e verso i Paesi *"responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani"*.

Eppure lo Stato d'Israele ricade in tutte e tre le fattispecie: è in stato di conflitto armato, la sua politica è in contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione ed è stato condannato oltre 300 volte dall'ONU per aver violato sia le risoluzioni che le numerose convenzioni in materia di diritti umani, compresi i protocolli di Ginevra. È vero che di condanne Israele ne ha ricevute innumerevoli, ma sempre con il voto contrario degli Stati Uniti e - tranne qualche astensione - degli Stati membri dell'UE. Ma sanzioni no, mai, malgrado disponga dell'arma atomica e rifiuti di aderire ai trattati di non proliferazione. Chi osasse proporre sanzioni allo "Stato ebraico" verrebbe tacciato di antisemitismo, accusa infamante che chiude la bocca ai più.

Dunque è una realtà che ci riguarda, ci riguarda alla stessa stregua del cumulo di menzogne e di mistificazioni usate per coprire le sofferenze, le ingiustizie e i crimini inferti ai palestinesi. Ci riguarda e dovrebbe interpellare le nostre coscienze. Diceva Vittorio Arrigoni, reporter e attivista per i diritti umani assassinato a Gaza nel 2011: **restiamo umani.**